



«Sono una ragazza genovese di 22 anni, è settembre, sono in Africa.

Gatare è il villaggio mai toccato dalla mia immaginazione: i miei occhi si perdono tra le colline, tra i colori della natura e dell'opera umana; il cielo qui mi sembra più basso di quello di Genova...

Le nuvole sfiorano le cime dei colli e il cielo sembra quasi che voglia toccare questa terra e baciare i suoi abitanti...».

Inizia così la testimonianza di questa ragazza che si è recata volontaria dall'11 al 25 settembre dello scorso anno nelle missioni ruandesi delle **Figlie del Divino Zelo** con l'associazione "Komera Rwanda". Ascoltiamola...

«In Africa

ho riscoperto il volto di Dio»

Dal diario di una volontaria a Gatare in Ruanda

LA STRADA per arrivare alla missione è dissestata, ma ogni buca è "colmata" da una risata o da battute allegre del gruppo; le nostre mani non finiscono di salutare le persone che incontriamo lungo il cammino e ogni saluto è l'unione di un sorriso e di calore interiore. Si arriva e l'accoglienza è uno spettacolo di musiche e di danze da parte dei bambini dell'asilo, che ci vengono incontro curiosi e impazienti. Dopo pochi giorni a Gatare mi

sono accorta di quanto, spesso, sentissi il peso di essere una "bianca occidentale", uno status che mi sono sentita addosso indipendentemente da quello che ero e che facevo. Capitava che, durante le uscite, distribuivamo caramelle e palloncini, e ci ritrovavamo letteralmente assediati da bambini e ragazzi di ogni età che ci chiedevano insistentemente qualcosa. Nei giorni successivi nessuno più si avvicinava a me per salutarmi, o per chiedermi chi

ero e cosa facevo lì, ma l'unica inequivocabile richiesta era una caramella, un palloncino o un vestito... Venivo ormai considerata solo per quello che davvo e non per quello che ero.

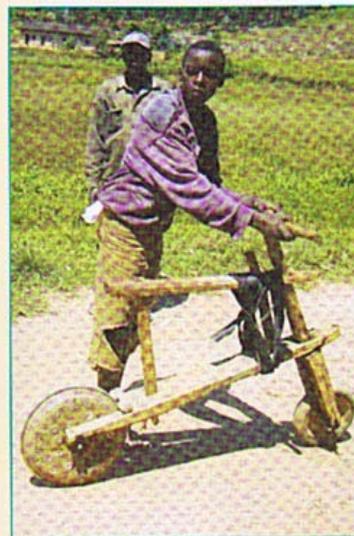
Questo mi faceva star male, ma non era colpa degli abitanti di Gatare, la colpa era solo mia, per come mi ero proposta e presentata. Così ho deciso di non offrire più nulla, al di fuori di me stessa. Ingenuamente, non credevo che potessi diventare funzionale a

quello che davvo, ma non mi sono arresa; volevo dimostrare loro che non avevo nessuna intenzione di tenermi tatuata l'etichetta di occidentale e così mi sono proposta senza nulla, ma solo con quello che ero (e che sono) e mi sono accorta che venivo considerata, o fermata anche per un saluto, per curiosità, o per conversare.

Ci sono stati momenti in cui volevo tornare a casa a Genova, tra le mie cose, ma alla missione sono stata così bene... La giornata

scorreva veloce a Gatare, ci si svegliava presto con il sole e restavamo impegnati fino alla sera, eccetto durante le pause golose dei pasticcini! Il nostro gruppo si vantava e si vanta, a mio parere, di una grande sintonia, ognuno di noi aveva qualcosa da fare e tra di noi c'era come un tacito rispetto reciproco per quello che facevamo, anche se nessuno di noi conosceva la quotidianità genovese della vita dell'altro. La mattina visitavo le classi, e non c'è stato un solo istante in cui io sia stata indifferente a tutti quei bimbi. Ogni mia azione, ogni mio sguardo, ogni mia parola era osservata e studiata, con interesse, stupore, perplessità, entusiasmo e con dubbio. I volti di quei bambini, la loro allegria, il loro spirito reattivo, mi hanno colpita, così come le loro parole. Quando è stato chiesto loro di commentare i disegni dei bambini genovesi, risate di timidezza sono scoppiate in coro, ma nella classe c'è stato qualcuno, un piccolo uomo

o una piccola donna, che ha risposto con frasi che mi hanno lasciata letteralmente a bocca aperta: una bambina dal viso dolce ha detto una frase che non dimenticherò mai: «Nonostante gli agi dei bambini italiani, bisogna vivere la vita per com'è». Per un momento mi sono sentita piccola e povera davanti a questa piccola donna, davanti a questo fascio di luce e di vita raggianti. L'Africa, il Ruanda, il piccolo villaggio di Gatare, è stata anche un'esperienza di fede, un incontro



tro con Dio. Non ho mai sentito così tanto Dio, come l'ho sentito qui. E a Gatare ho avuto la conferma che esiste... E non è più solo quella immagine infantile che ho sempre avuto, di un "omone" seduto tra le nuvole intento a osservarci. Dio l'ho trovato nel vento che accarezza, nella musica,

nell'emozione provata mentre stringevo Emanuel tra le braccia, nel sole, nella luna e nelle stelle di Gatare. Dio è in questi alberi e in queste colline, nei sorrisi di questa gente, negli sguardi ridenti di Suor Rosa, Suor Thérèse e Suor Chantal, nei gesti e nei volti dei bambini. Dio è il profilo degli alberi che vibrano nel cielo, è il verde di queste colline.

Mai come a Gatare Dio mi aveva fatto sentire così tanto la sua presenza e, forse, mi ha insegnato a essere più ricettiva, per sentirlo ovunque e più spesso.

Le risate con i miei compagni della missione mi sono rimaste nel cuore, il loro impegno e la loro voglia mi hanno resa orgogliosa di loro e dell'associazione "Komera Rwanda". Le amiche suore hanno rivoluzionato la concezione che finora avevo della "vita di una suora"; ho imparato ad apprezzarla e a rispettarla integralmente. Ho scoperto delle donne forti, instancabili lavoratrici per il prossimo, sempre allegre e ottimiste, che non si arrendono mai e che operano diligentemente apportando benessere, amore e saggi insegnamenti alla comunità locale.

I volti, i sorrisi, i gesti e le parole di uomini, donne e bambini di Gatare mi sono entrati nel cuore, e mi hanno tatuato dentro qualcosa che va oltre uno stupido status, o pregiudizio che sia, tra una stretta relazione tra il colore della mia pelle e il loro, tra la mia diffidenza e la loro, tra la mia allegria e la loro. Una tacita promessa di ritorno.